



Rassegna stampa ragionata

Martedì 7 luglio 2026

- 1. Di fronte alle acrobazie, alle sparate e alle minacce di Donald Trump, gli Stati europei e il Canada sanno che c'è una sola cosa da fare: rimanere uniti.**
- 2. La riflessione sul vertice Nato dell'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo, già vice segretario generale della Nato.**
- 3. Kiev a corto di Patriot brucia sotto le bombe. Ma gli aiuti sono pochi.**
- 4. Auto tedesca travolta dalla crisi: in 30 mila contro Mercedes che vuole aumentare gli orari a parità di paga. Porsche va verso il taglio di altri 4 mila dipendenti. Giovedì Blume, ceo di Vw, presenta il piano shock.**
- 5. Grazie al Pnrr la Pa paga le fatture con anticipo. Può sembrare una fredda questione ragionieristica, a non lo è. Perché l'attesa dell'accredito influisce sulla vita delle centinaia di migliaia di imprese.**
- 6. L'economia sociale che viene avanti non è solo una questione di welfare, ma una questione politica che interroga la tenuta delle istituzioni.**
- 7. Incontro chiave oggi tra le associazioni delle imprese. Che questa volta hanno un obiettivo più che ambizioso: trovare un accordo (anche) sui perimetri della contrattazione.**
- 8. In 18 mesi oltre 25.000 dimissioni di fatto, il primo monitoraggio condotto dall'Inl evidenzia l'esistenza di un fenomeno significativo.**
- 9. Nell'ultimo quarto di secolo si è passati da 13 a 8 milioni di ricoveri l'anno. Non vuol dire per forza meno cure, il Ssn cambia modello.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Marco Bresolin – Tutte le sfumature nel pilastro europeo tra favore e ostilità alla Casa Bianca – La Stampa

Di fronte alle acrobazie, alle sparate e alle minacce di Donald Trump, gli Stati europei e il Canada sanno che c'è una sola cosa da fare: rimanere uniti. «*Se tutto va bene* — ripetono fonti diplomatiche alla vigilia del calcio d'inizio — **il vertice di Ankara segnerà la svolta verso la Nato 3.0**», ossia un'Alleanza in cui **il baricentro degli oneri si sposterà dagli Stati Uniti al Vecchio Continente**. Ma questo trasferimento degli oneri (il concetto di "*Burden shifting*" che è alla base della Nato 3.0) porta con sé **una condivisione degli oneri ancor più accentuata** ("*Burden sharing*") che alimenta gelosie, tensioni e accuse reciproche in Europa. Certamente legate anche all'**approccio che i diversi leader hanno nei confronti di Trump, ma soprattutto all'entità dei rispettivi investimenti militari**. Il barone **Hastings Lionel Ismay**, primo segretario generale della Nato, diceva che l'Alleanza atlantica era stata costruita «*per tenere gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto*». **Ecco: questa era la Nato 1.0**, una struttura pensata per affrontare gli anni della Guerra Fredda. Poi è arrivata la **Nato 2.0, con le missioni fuori dai confini e la lotta al terrorismo internazionale**. Il vertice di Ankara dovrebbe invece segnare il passaggio alla **Nato 3.0, quella in cui sono gli Europei a farsi maggiormente carico della difesa del proprio territorio**, con Washington che si dovrebbe impegnare a garantire l'ombrello nucleare sulla base dell'articolo 5 per la difesa collettiva, ma sarà più libera di spostare il suo focus verso l'Indo-Pacifico. «*Un'Europa più forte in una Nato più forte*», come recita la dichiarazione finale che — «*se tutto va bene*» — verrà approvata domani. «**Una Nato che mantiene gli americani impegnati, gli europei capaci e i russi contenuti**» come dice l'analista **Jonathan Burchell** del Csis parafrasando Ismay. La distribuzione dei costi. Al vertice dell'Aia dello scorso anno, tutti i leader dei Paesi Nato (fatta eccezione per i distinguo del premier spagnolo **Pedro Sanchez**) hanno **sottoscritto l'impegno a portare il livello delle spese militari al 5% del Pil entro il 2035**, come voleva **Donald Trump**. Grazie a un artificio contabile ideato dal segretario generale **Mark Rutte**, l'obiettivo sarà così composto: il 3,5% in difesa convenzionale, più un ulteriore 1,5% per altre spese alla sicurezza. Si tratta di una maratona che al primo traguardo intermedio **vede i partner degli Stati Uniti già divisi in tre gruppi**: quelli che sono partiti con uno sprint, quelli che tengono il ritmo e quelli che segnano il passo. La **Polonia** raggiungerà il 5% già entro il 2030, idem la **Lituania**, mentre Estonia e Lettonia arriveranno al 4%. Taglieranno il traguardo con cinque anni d'anticipo anche la **Finlandia** (3,2%), la **Svezia**, la **Grecia** (entrambe al 3,5% già nel 2030) e la **Germania** (3,7%). Tengono il ritmo e dovrebbero assestarsi attorno al 3%, invece, il **Canada**, la **Danimarca**, i **Paesi Bassi**, la **Norvegia**, la **Romania** e la **Turchia**, mentre gli altri — **Italia** compresa — dovrebbero **rimanere sotto**. Il che alimenta dubbi sulla loro reale capacità di arrivare al 3,5% nel 2035. Sfumature di Trump. I differenti livelli di spese militari si riflettono inevitabilmente in un differente approccio dei rispettivi leader nei confronti della Nato e degli attacchi di Trump. **La Spagna di Pedro Sanchez è fiera di essere additata come «il cattivo esempio»** perché il premier fa degli attacchi di Trump un vanto, con una dinamica che in qualche modo si sta replicando sull'**Italia di Giorgia Meloni**. **Anche Emmanuel Macron gioca a tenere testa al Tycoon**, mentre la Germania di **Friedrich Merz** cerca di tenersi buoni rapporti con la Casa Bianca, ma l'impennata delle spese militari è frutto più che altro di una presa di coscienza interna. Certo i concetti di vicinanza a Trump e aumento degli investimenti nella Difesa non sempre coincidono, basti pensare alla Repubblica Ceca: il premier **Andrej Babis** è un "*Maga*" della prima ora, ma si presenterà ad Ankara con la coda tra le gambe perché il suo Paese non arriverà al 2% nemmeno quest'anno. **Il sostegno a Kiev**. Le accuse reciproche tra i



Paesi europei si riflettono anche sul sostegno militare all'Ucraina. I baltici avevano proposto di **fissare un contributo annuo dello 0,25%, ma l'idea è stata rispedita al mittente**, soprattutto da Italia, Francia, Canada e Regno Unito. A oggi, solo 8 Stati hanno superato quella soglia: in rapporto al Pil, i Paesi più generosi con Kiev sono stati la Danimarca, l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, la Svezia, la Finlandia, i Paesi Bassi e la Polonia. **Per l'Italia sarebbero stati circa 5 miliardi di euro l'anno**, più di quanto Roma ha versato dall'inizio della guerra. **Roma è al diciottesimo posto per aiuti militari all'Ucraina**, davanti soltanto a Spagna, Portogallo, Romania, Grecia e Ungheria. La Germania è il primo contributore in termini assoluti con 20 miliardi di sostegno militare (sin qui lo 0,7% del Pil). Berlino ha molto spinto per sancire, al vertice di Ankara, un piano di aiuti così composto: una quota pari a 70 miliardi quest'anno e altrettanti il prossimo (l'Italia avrebbe preferito limitarsi al 2026), ma senza definire una quota-Paese. **La banca per il riarmo**. I Paesi più riluttanti si giustificano dicendo di avere pochi margini di bilancio, anche se **la Commissione europea ha introdotto la clausola di salvaguardia per le spese militari** che consente di deviare dai vincoli del Patto di Stabilità e ha lanciato il piano Safe per i prestiti a tassi agevolati. L'Italia, per il momento, non ha attivato nessuno dei due. Per risolvere il nodo dei finanziamenti militari, **il Canada ha lanciato l'idea di una "Banca per la Difesa, la Sicurezza e la Resilienza"**, che punta a raggruppare almeno una decina di Paesi per raccogliere circa 120 miliardi sui mercati, coinvolgendo società come JPMorgan, Deutsche Bank, Commerzbank e Ing. Anche di questo si parlerà ad Ankara.

2

Alessandro Minuto Rizzo – Summit Nato, cosa guardare per capire dove va l'Alleanza. – Formiche

Il vertice Nato che si aprirà il 7 luglio ad Ankara merita una riflessione che vada oltre i temi contingenti e guardi anche alla struttura stessa dell'appuntamento. È un Summit dalle molte dimensioni, ed è utile provare a metterle in fila. **Un vertice a più dimensioni**. C'è naturalmente la dimensione atlantica tradizionale, quella della coesione fra alleati, che resta il cuore di ogni vertice Nato. Ma questa volta si aggiunge un elemento tutt'altro che secondario, ovvero che **per la prima volta negli ottant'anni di storia dell'Alleanza, il vertice si svolge in Asia**. È una dimensione ulteriore che non potrà non farsi sentire, non fosse altro perché la Turchia confina con l'Iran. A ciò si aggiungono i temi legati al riallineamento delle potenze mondiali, con da un lato l'Indo-Pacifico e dall'altro i problemi del Golfo. **Il Golfo**- Sul Golfo, l'atteggiamento dei sei Paesi dell'area racconta una condizione ambivalente, con **Stati che si sentono traditi dagli americani e che, allo stesso tempo, scoprono la propria vulnerabilità**. Ma mandare via gli Stati Uniti sarebbe peggio, giacché significherebbe perdere un know-how che da soli questi Paesi non sono in grado di sostituire. **È qui che il partenariato con la Nato può tornare utile proprio a loro, in questa fase**. Del resto si tratta di una zona di guerra, dove non arrivano turisti né si organizzano grandi eventi internazionali: Paesi come il Kuwait, il Bahrain, ma anche l'Arabia Saudita, dispongono di tecnologie militari avanzate ma di Forze armate non abituate a combattere questo tipo di minaccia, e sono stati bombardati senza reagire. **Il 7 luglio, a livello di ministri degli esteri, parteciperanno i quattro paesi dell'Ici, (Istanbul Cooperation Initiative)** e il tema, in questo caso, è proprio quello del partenariato: questi Paesi vorrebbero essere trattati come alleati e protetti in caso di attacco, sul modello dell'Articolo 5. Un'ipotesi che resta impraticabile (prima di tutto perché non sono Paesi membri) e che difficilmente troverebbe consenso anche tra gli alleati. (...) **L'Indo-Pacifico**. Diverso il discorso per l'Indo-Pacifico, dove sono stati invitati i ministri della difesa di **Australia, Nuova Zelanda, Giappone**



e Corea. In questo momento non c'è una crisi aperta in quell'area, quindi si tratta più di un consolidamento dei rapporti che di qualcosa da decidere. Un trend a cui, del resto, ci si è ormai abituati da anni. (...) **La partita della tecnologia.** Tra gli appuntamenti da **segnare in agenda c'è l'industry forum che accompagnerà il summit.** In passato è stato un appuntamento piuttosto formale mentre oggi, con il grande accento posto su nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale, potrebbe assumere un peso diverso. Accanto alla dimensione politica e militare che le è propria, **la Nato svolge infatti anche una funzione di incubatore di alta tecnologia** visto che non gestisce direttamente i progetti, ma fa da incubatore per quelli dei Paesi membri, come nel caso di Diana. **Il dossier ucraino.** Tra i temi che il vertice non potrà eludere c'è naturalmente l'Ucraina, su cui la preoccupazione è in crescita. Sul terreno i russi non stanno avanzando mentre l'Ucraina, grazie agli aiuti europei ma anche alla propria capacità inventiva, è riuscita a sviluppare capacità autonome capaci di colpire in profondità il territorio russo. (...). **Il paradosso è che questo, invece di ammorbidire la posizione russa, sembra irrigidirla.** Fino a due o tre mesi fa l'ipotesi più plausibile era quella di un progressivo assestamento sul terreno seguito da una sequenza di incontri negoziali fino a un accordo di tipo coreano, con le armi che si fermano dove si trovano. **Oggi si osserva invece un'escalation delle rappresaglie russe.** Ciò di cui ci sarebbe bisogno è una forte mediazione europea, guidata magari da Paesi come Francia, Germania, Regno Unito e Italia. Polacchi e baltici, invece, punterebbero a vedere la Russia sconfitta, ma l'obiettivo più corretto resta difendere l'Ucraina da un'aggressione, il che è cosa diversa. Sconfiggere la Russia non è nell'interesse europeo, a un continente come il nostro conviene la pace. **Il peso dei leader.** Quanto conta, in un vertice, il rapporto personale tra i leader rispetto alla coerenza strategica dell'Alleanza? Dipende dal momento. **Ci sono vertici molto formali, dove non succede nulla di particolare:** un comunicato, la conferma della coesione transatlantica, qualche nuova iniziativa, e la giornata finisce lì. Altre volte, invece, **l'incontro fra i leader fa davvero la differenza.** (...) Molto dipende da chi guida il dibattito: se un leader come Donald Trump apre l'incontro con toni sopra le righe, la discussione si gela, ognuno legge il proprio intervento e la riunione finisce lì. Se invece prevarrà l'apertura, il confronto tenderà ad ampliarsi. È probabile che gli europei manifesteranno comunque la volontà di fare di più, come è normale che sia in questa fase. **Cosa aspettarsi dall'esito del vertice.** Nel dialogo interalleato ci sono variabili che restano fuori controllo. **Un intervento fuori misura di Trump, sempre possibile conoscendo il personaggio,** oppure una provocazione iraniana capace di cambiare lo scenario da un momento all'altro. Se le cose vanno come dovrebbero, **il vertice dovrebbe tradursi in una riaffermazione della coesione della Nato,** in quella che si può definire coerenza strategica. È anche questa flessibilità, più che un impianto rigidamente giuridico, ad aver rappresentato uno dei principali punti di forza dell'Alleanza negli ultimi ottant'anni, consentendole di superare senza traumi le numerose crisi che ha attraversato. A questo si aggiunge poi **il tema di un maggiore impegno europeo, su cui Trump non mancherà probabilmente di far notare che gli alleati non fanno abbastanza.** Ci sarà quindi, verosimilmente, un grande sforzo da parte di Mark Rutte e dei leader europei per mostrare che si sta facendo molto. Un segnale in questo senso è arrivato pochi giorni fa dal Regno Unito, con Starmer che, in uscita, ha varato il piano UK sulla difesa. Su come valutare l'esito reale del Summit, **bisognerà guardare oltre la dichiarazione finale, che resta un pezzo di carta e che probabilmente sarà piuttosto sintetico,** per evitare polemiche. Il punto centrale è l'atmosfera che uscirà dal vertice. Se dal summit emergeranno una serie di dichiarazioni pubbliche in cui tutti **riaffermano solidarietà, partenariati e coesione transatlantica** (se si arriverà a dire che è giusto che gli americani riducano gradualmente il loro



impegno, dopo tutto quello che hanno fatto finora, ma che lo facciano con gradualità, dando tempo agli europei di crescere), allora si potrà parlare di successo. Ad oggi la partita resta aperta, e la valutazione più onesta è che le probabilità siano sostanzialmente divise a metà.

3

Simone Mesisca – Kiev a corto di Patriot brucia sotto le bombe. Ma gli aiuti sono pochi – L'Altravoce

Alla vigilia del vertice Nato ad Ankara, **la Russia di Vladimir Putin ha voluto mandare un preciso messaggio “politico” all’Alleanza**, lanciando l’ennesimo attacco su vasta scala contro la capitale ucraina Kiev. 21 i morti accertati dalle autorità del Paese, con 56 feriti. La capitale ucraina è stata attaccata con 39 missili da crociera, 23 missili balistici e 6 missili da crociera ipersonici, che hanno colpito svariati industrie della difesa nella capitale ucraina, oltre a tre centrali elettriche. **Quasi apocalittiche le riprese pubblicate in mattinata dai residenti**, con diversi filmati che mostravano esplosioni secondarie di munizioni. Secondo il ministero della Difesa russo sarebbero infatti stati colpiti, tra gli altri, i siti di produzione dei missili antinave Neptune, oltre ai missili intercettori per i sistemi antiaerei S-300. Nell’attacco di ieri si è peraltro segnalato **un sensibile calo delle intercettazioni da parte delle difese aeree ucraine**, fatto rimarcato anche dallo stesso Presidente ucraino **Volodymyr Zelensky**, soprattutto contro *«i missili balistici russi»*. Il motivo, a detta del leader ucraino, *«risiede nell’insufficiente disponibilità di missili intercettori. È di fondamentale importanza che il mondo, in primo luogo gli Stati Uniti e i nostri partner europei, esca dal vertice Nato di Ankara con decisioni forti a sostegno della nostra difesa aerea»*. Secondo Zelensky, infatti, *«finché i missili Patriot rimarranno nei depositi dei nostri alleati, la Russia non farà altro che sentirsi incoraggiata. Gli Stati Uniti e l’Europa hanno la forza sufficiente per porre fine a questo terrore»*. E mentre oggi al vertice di Ankara si discuterà certamente riguardo a nuove forniture militari all’Ucraina, **le munizioni per i sistemi Patriot richieste da Zelensky potrebbero non essere consegnate nel numero e nelle tempistiche richieste da Kiev**, non per egoismo, negligenza o antipatie del Presidente americano Donald Trump, ma semplicemente perché **le scorte statunitensi e di numerosi altri Paesi che fanno utilizzo di questi sistemi sono state messe a durissima prova** durante il conflitto con l’Iran. Secondo le ricerche del Center for Strategic and International Studies, rispettato think tank americano, le scorte di missili intercettori saranno ripristinate non prima del 2029. In altre parole, non ci sono missili intercettori da dare a Kiev, che può però fare parzialmente affidamento su altri sistemi (come il tedesco Iris-T e il franco-italiano Samp-T). Nel frattempo, ieri **il Presidente americano ha nuovamente dichiarato che «Putin vuole finire la guerra in Ucraina, lo vuole fortemente»**, così come *«anche Zelensky lo vuole, ne parleremo al vertice della Nato»*. Dichiarazioni distensive verso gli Stati Uniti erano d’altra parte già arrivate dal Portavoce del Cremlino **Dmitri Peskov**, secondo il quale il Presidente americano ha mantenuto una posizione *«coerente»* nei riguardi del conflitto ucraino, *«è convinto della sua comprensione di ciò che sta accadendo, ma, soprattutto, è aperto ad ascoltare da Putin le informazioni che gli vengono trasmesse»*. Al suo arrivo ad Ankara, invece, **il Segretario generale della Nato Mark Rutte** ha affermato che *«il messaggio»* dietro all’attacco contro la capitale ucraina sia *«ancora una volta la disperazione di Putin, perché gli ucraini stanno ottenendo buoni risultati sul campo di battaglia»*. Ma se la linea del fronte rimane sostanzialmente ferma, fatta eccezione per la roccaforte di Konstantinovka in via di occupazione da parte dei soldati russi (e falsamente già dichiarata conquistata dal Cremlino) è probabile che Rutte facesse riferimento agli **attacchi a medio e lungo raggio dei droni ucraini, che hanno generato in Russia un’impennata nei**



prezzi del carburante, che in alcune zone era arrivato a costare intorno ai 100 rubli al litro (1,14 euro). Ieri peraltro i droni a lungo raggio ucraini hanno **infranto il record del colpo a più lunga distanza, con due droni che hanno colpito la raffineria di Omsk**, a 2500 chilometri dal confine. La pressione ucraina si fa sentire, e la rabbia di Mosca è palpabile; prova ne sono **le parole di Peskov, secondo il quale l'operazione militare speciale sia ormai diventata una «guerra vera e propria»**, mentre il Ministero della Difesa russo minacciava: *«Il desiderio dei sostenitori occidentali del regime di Kiev di aumentare le forniture di droni, missili e munizioni prodotti nei paesi europei e nel Regno Unito sarà contrastato da un corrispondente aumento del numero e della potenza degli attacchi di rappresaglia sferrati dalle Forze Armate russe sul territorio ucraino»*.

4

Andrea Boeris – Crisi dell'auto tedesca, dopo Vw protestano i lavoratori Mercedes – Il Giornale

La crisi dell'auto tedesca non tocca soltanto Volkswagen, che potrebbe dare il via alla più grande ristrutturazione di sempre con un piano shock da 100 mila tagli con la chiusura di diversi stabilimenti. Mercedes si ritrova al centro di un duro scontro con i sindacati, mentre Bmw, che ha lanciato un pesante profit warning a metà giugno, si prepara anche lei a discutere un piano di riduzione della forza lavoro e Porsche pianifica un ulteriore taglio di 4 mila posti. **L'intera industria dell'auto tedesca è alle prese con un mix potenzialmente devastante:** il rallentamento della domanda cinese, i dazi statunitensi, gli elevati costi di produzione e la complessa transizione verso l'elettrico. In questo scenario, venerdì scorso migliaia di lavoratori sono scesi in piazza davanti agli stabilimenti Mercedes, dando il via a una mobilitazione che, secondo il sindacato e Metall, è destinata a proseguire nelle prossime settimane e potrebbe trasformarsi in **una lunga estate di proteste per tutto il settore automobilistico tedesco**. La manifestazione più imponente si è svolta davanti allo stabilimento Mercedes di Sindelfingen, dove l'Ig Metall ha radunato circa 20 mila lavoratori. Altri presidi e cortei si sono tenuti **negli impianti di Rastatt e Stoccarda, con oltre 30 mila presenze totali**. Tra bandiere rosse, fischietti e slogan, il bersaglio della protesta è stato il ceo Ola Källenius, contestato con il coro *«Ola raus»* (*«Ola vattene»*), dopo l'annuncio del piano di produttività presentato ai dipendenti. **Il management ha proposto un aumento dell'orario di lavoro a parità di salario, il rinvio di un bonus contrattuale** e un deciso ridimensionamento dello smart working, con il ritorno alla presenza obbligatoria in ufficio per cinque giorni alla settimana. Negli stabilimenti emergono segnali di difficoltà: alcune **attività logistiche vengono trasferite in Ungheria, parte dello sviluppo software è stata spostata in India** e diversi impianti risultano sottoutilizzati. Secondo il consiglio di fabbrica, **anche il ritorno della Classe S su due turni di produzione, previsto dopo l'estate, è stato rinviato per insufficienza degli ordini**. Il presidente del consiglio di fabbrica Mercedes, **Ergun Lümali**, ha riconosciuto la complessità della situazione economica del gruppo, ribadendo però che i lavoratori sono disponibili a contribuire al rilancio solo attraverso un confronto vero con l'azienda. **Secondo il rappresentante dei dipendenti, la competitività non si recupera semplicemente aumentando le ore lavorate** o comprimendo il costo del lavoro, ma soprattutto con prodotti competitivi e una strategia industriale efficace. E, secondo il sindacato, anche il management dovrebbe partecipare ai sacrifici richiesti ai dipendenti. **Le difficoltà non risparmiano neppure Bmw**. A metà giugno il costruttore di Monaco ha lanciato un profit warning, riducendo drasticamente le previsioni sul margine operativo della divisione Automotive per il 2026 a un



range compreso tra l'1% e il 3%, rispetto al precedente obiettivo del 4-6%. Come risposta anche Bmw ha avviato un nuovo programma di contenimento dei costi e si prepara ad aprire un confronto con i rappresentanti dei lavoratori per ridurre di circa il 5% la forza lavoro globale. **Per l'Ig Metall le manifestazioni dei lavoratori Mercedes sono soltanto il primo passo** di una mobilitazione che si prevede possa crescere. Il sindacato ha annunciato che nelle prossime settimane inizieranno i negoziati con Mercedes, ma ha già avvertito che le proteste continueranno e potrebbero estendersi a tutto il settore. **L'attenzione si sposterà ora soprattutto su Volkswagen:** giovedì il ceo Oliver Blume presenterà il nuovo e massiccio piano di ristrutturazione al Consiglio di Sorveglianza. E l'attesa è a livelli altissimi.

5

Gianni Trovati – Effetto Pnrr, ora la Pa paga le fatture con 16,1 giorni di anticipo medio – Il Sole 24 Ore

Per un bilancio del Pnrr è presto, perché i numeri definitivi sulla realizzazione degli investimenti saranno messi in fila dalla rendicontazione finale entro la fine di agosto, e il consuntivo dovrà tener conto anche dell'attuazione delle riforme. Fra queste, ce ne sono alcune che si sono tenute lontane dal dibattito pubblico. Ma in silenzio hanno rivoluzionato il modo di agire della Pubblica amministrazione. **È il caso, prima di tutto, dei tempi medi di pagamento delle fatture.** Può sembrare una fredda questione ragionieristica. Ma non lo è. Perché **l'attesa dell'accredito influisce sulla vita delle centinaia di migliaia di imprese grandi, medie e piccole** che ogni giorno forniscono beni e servizi alle Pubbliche amministrazioni e che, in un passato non troppo lontano, spesso in Italia sono arrivate a fallire per eccesso di crediti, anziché per debiti come accade normalmente, proprio per i mancati pagamenti degli enti pubblici. Per questa ragione l'Italia ha rischiato la seconda condanna da parte della Corte di giustizia, e quindi una sanzione annuale per inadempienza delle regole europee che impongono di onorare i debiti commerciali in 30 giorni, e in 60 nel caso della sanità. **Ma l'ha evitata grazie al Pnrr.** Che sul tema ha fissato una lunga serie di obiettivi, destinati a completarsi con la decima rata che sarà chiesta a settembre, per blindare i tempi di pagamento e azzerare i ritardi di ministeri, Asl, Regioni ed enti locali e per attuare **una serie di misure organizzative chiamate a rendere strutturali i risultati.** Intensità ed effetti di questi interventi si possono leggere nei **numeri pubblicati dalla Ragioneria generale dello Stato** con il censimento puntuale dei pagamenti effettuati dalla Pa nel 2025. L'anno scorso, le pubbliche amministrazioni italiane hanno ricevuto 30,77 milioni di fatture, per un importo complessivo di 215,99 miliardi, effettuando pagamenti per 207,75 miliardi. E, soprattutto, *nella media ponderata i fornitori si sono visti il bonifico sul conto corrente con un anticipo medio di 16,1 giorni rispetto alla scadenza della fattura.* **Il tempo medio di pagamento è sceso a 27,2 giorni, con un taglio del 45% rispetto ai 45 giorni medi registrati nel 2020,** l'anno prima dell'avvio del Pnrr. Nel caso dell'amministrazione centrale, come sottolineato qualche giorno fa dalla Corte dei conti nella relazione sul rendiconto dello Stato 2025, il calendario tipo si è fermato a 23 giorni. Con questi dati, il Pnrr ha segnato l'atto finale di una battaglia iniziata nel lontano 2013, quando la Pa faceva aspettare in media 160 giorni e il Governo Letta attivò per Regioni ed enti locali 34,4 miliardi di anticipazioni di liquidità, ancora in corso di restituzione, per cominciare a scalare la montagna dei debiti commerciali arretrati. **Certo, in un panorama variegato come quello delle pubbliche amministrazioni italiane le medie non dicono tutto.** Ma la Ragioneria generale, si diceva, ha pubblicato in una sterminata tabella excel i dati di dettaglio di 22.278 enti pubblici, in un ventaglio che va dal Gestore dei servizi energetici (il più grande pagatore pubblico d'Italia, con



979.201 fatture commerciali da 7,42 miliardi liquidate in media l'anno scorso in 14,69 giorni) fino al Comune di Rocca de' Giorgi, 37 abitanti nell'Oltrepò Pavese, che nel 2025 ha ricevuto due fatture, per un totale di 1.229,51 euro, e le ha pagate in mezza giornata. **Un tuffo nei dati conferma che il rispetto dei termini di legge, con margini di anticipo più o meno ampi a seconda dei casi, è la regola.** E che le eccezioni, anche molto problematiche, esistono ma sono in via di ulteriore riduzione. Lo scorso anno le Pubbliche amministrazioni italiane hanno onorato l'85% dei propri debiti prima della scadenza, con **un tasso di puntualità che arriva ad abbracciare il 90% delle fatture nelle Regioni e negli enti del servizio sanitario.** Il tempo medio di pagamento rispetta il calendario imposto dalla legge in 6.153 Comuni su 7.901, il 77,87%, e tra gli enti più grandi (con fatture commerciali per almeno 40 milioni) vede primeggiare Pistoia, in grado di liquidare le fatture in 6,8 giorni medi, seguito da Savona, Salerno e Cuneo, poco sopra i 10 giorni medi. Tra le città principali, Venezia impiega 13,4 giorni medi, Bologna 13,72, Genova 15,26, Firenze 16,51, Torino 16,52, Milano 23,55 e Roma 24,35 giorni. Tra i buoni pagatori c'è anche il Comune di Palermo, con 20,45 giorni medi, e Napoli, passato a 17,51 giorni dai 314,5 registrati nel 2020. Tra Province e Città metropolitane sono in regola 105 su 109 (il 96%), ma il primato di Agrigento (7,05 giorni medi) non fa dimenticare che l'affanno maggiore è ancora concentrato a Sud, dove la Provincia di Crotone fa aspettare in media 71,48 giorni, Catanzaro 50,2 e Reggio Calabria 43,05. **Nelle Regioni il solo Molise non rispetta la legge, con un'attesa media da 39,62 giorni, mentre il Lazio con 9,01 giorni medi ottiene la palma dell'amministrazione migliore,** seguito da Sardegna (10,24) e Campania (12,04). Roseo il quadro offerto dagli enti sanitari: 222 su 236 censiti (il 94,1%) non denunciano ritardi, in una classifica dominata da 6 aziende territoriali lombarde (Monza e Brianza, Sondrio, Pavia, Brescia, Mantova-Cremona e Varese) che, uniche in Italia, liquidano i debiti commerciali in meno di 10 giorni. **In ambito ministeriale la maglia nera va alla Giustizia, unica a sfiorare i tetti di legge, mentre i risultati migliori sono raggiunti da Imprese e Made in Italy (7,51 giorni) e ministero dell'Economia (12,08).**

6

Aldo Bonomi – Neomunicipalismo e reti industriali: la nuova economia sociale – Il Sole 24 Ore

Economia e sociale sono sempre state due sfere separate ma articolate, dal trattino del welfare state. Oggi **nell'economia sociale, produzione e riproduzione si fondono attraverso l'industrializzarsi delle reti** che sorreggono i bisogni della vita quotidiana. Anche il welfare si è scomposto e ricomposto in una costellazione di pratiche che dall'economico ricadono sul sociale, dal welfare aziendale, alle logiche Esg, dai bandi delle fondazioni, alle politiche dei bonus... **Ogni frammento prova a mordere un pezzetto della questione sociale,** rattoppa le emergenze, ma difficilmente ricompone l'ordito della coesione sociale o ferma il logoramento della palafitta sulla quale anche la competitività poggia. **Quando nei territori vengono meno casa accessibile, ambiente, mobilità, salute e fiducia,** prima o poi anche la crescita incontra il suo tetto di cristallo. A Bologna Legacoop Emilia-Romagna si è interrogata sulla metamorfosi del mutualismo e su ciò che può diventare l'economia sociale senza trattino con **l'assessore Colla** che ha posto il tema interrogante non solo l'economico ma le rappresentanze del tavolo del lavoro e del clima. A Milano, Confservizi Lombardia ha convocato il mondo delle utilities a prendere coscienza della propria trasformazione in infrastruttura industriale delle economie fondamentali. Al fondo la stessa domanda: **come si tiene assieme la vita materiale dei territori quando il welfare si frammenta e il capitalismo si fa capitalismo delle reti?** Sia



per il mutualismo che per il sociale, non più terzo settore un tempo margine che si ritrova centro, che **per le utilities dei servizi cambia lo spazio di posizione e di rappresentazione**. Confservizi non è più la rappresentanza delle ex municipalizzate, ma del più vasto campo delle economie fondamentali: energia, acqua, ambiente, mobilità, aggrega anche l'abitare, le farmacie, il welfare. Perché **il concetto di utility riguarda oggi soggetti che stanno nel punto di contatto tra bisogni collettivi e qualità della vita quotidiana**. Punto delicatissimo per un management pubblico anch'esso in metamorfosi, consapevole? Che la sostenibilità economica incontra la questione sociale. **Come nelle farmacie**, che rimangono presidi della cura di prossimità anche se investite da una potente riorganizzazione della filiera, o nella rete dell'abitare pubblico che attraverso la rigenerazione ambientale prova ad alleviare il caro-bollette, e si confronta con i bisogni e l'ipotesi del nuovo piano casa. Sono in campo tante imprese sociali che lavorano con la moltitudine delle vite minute a cui tocca l'ascensore sociale al contrario. Una Azienda Consortile nella città infinita milanese in 29 comuni fa da rete per tenere dentro 1.500 studenti segnalati per abbandono. **L'utility diventa sensore della nuova questione sociale urbana e impedisce che le vite sottosoglia scivolino nell'invisibilità**. Anche il mutualismo cooperativo si interroga su sé stesso come base di una economia sociale che non nasce per fusione fredda di pubblico e mercato, ma per ricerca di una soggettivazione comune tra i frammenti della scomposizione: cooperative, imprese sociali, amministrazioni, fondazioni, utilities, imprese private. Sia a Bologna che a Milano ho trovato racconti e tracce di quello che chiamo neomunicipalismo di piattaforma nelle città e nei territori dove si produce per competere. **Non nostalgia delle vecchie municipalizzate e neppure ritorno al welfare fordista**, ma il salto dal singolo comune all'area vasta dell'urbano-regionale, per mediare l'impatto di trasformazioni troppo grandi per essere lasciate alla loro incoscienza. **Le utilities hanno reti e capacità industriale, il mutualismo e l'economia sociale possono portare lettura dei bisogni, prossimità e capacità di fare società**. Tracce che ridisegnano anche la geografia di una inedita questione sociale nel piccolo-grande Nord. La rappresentanza delle utilities lombarde guarda verso Veneto, Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna. Non è soltanto una mappa associativa, ma **la forma in divenire di un Nord di piattaforme urbano-industriali** nel quale nuove questioni si intrecciano. Ci si interroga sul cosa ne sarà del nostro capitalismo di territorio e la sempre più evidente **incrinatura del rapporto tra crescita e coesione sociale**. Sono d'accordo con Colla che, essendo stato prestato alla politica dal sindacato al tempo del trattino, reduce dalla riunione con i suoi colleghi delle Regioni del piccolo-grande Nord affermava che **l'economia sociale che viene avanti non è solo una questione di welfare, ma una questione politica** che interroga la tenuta delle istituzioni dal neomunicipalismo alle Regioni per rimettere in mezzo un trattino adeguato ai tempi della economia sociale che viene avanti.

7

Rita Querzè –Le imprese e l'accordo sui contratti: artigiani in bilico – Corriere della sera

Incontro chiave oggi tra le associazioni delle imprese. Che questa volta hanno un obiettivo più che ambizioso: trovare un accordo (anche) sui **perimetri della contrattazione**, in modo da evitare i reciproci colpi bassi per strapparsi associati. Il goal finale è definire una piattaforma (**Cgil, Cisl e Uil l'hanno già fatto**) per fare partire la madre di tutte le negoziazioni: quella sui criteri per definire le associazioni più rappresentative e, di conseguenza, **i contratti di riferimento per ogni settore**. Fino a pochi mesi fa sembrava un obiettivo velleitario. Ora un po' di meno perché con la legge sul «*salario giusto*» il governo ha aperto a questa soluzione. Ma



ci sono ancora ostacoli. Primo fra tutti: **trovare un equilibrio con il mondo dell'artigianato**. Il governo è favorevole ad aumentare il numero massimo dei dipendenti a 49. Le altre associazioni d'impresa, da **Confindustria a Confapi e Confcommercio**, temono un'emorragia di imprese. Ieri il presidente di Confindustria **Emanuele Orsini** ha fatto notare come *«la differenza media tra i nostri stipendi e quelli dell'artigianato è circa il 30%»*. I sindacati considerano i contratti dell'artigianato meno tutelanti. Confapi poi ha calato l'asso stimando in 1,8 miliardi le mancate entrate per lo Stato sotto forma di contributi versati. Da **capire ora se prevarrà la condivisione di nuovi equilibri o la concorrenza tra organizzazioni** per la conquista degli iscritti.

8

In 18 mesi oltre 25.000 dimissioni di fatto – Italia Oggi

Sono oltre 25.000 le comunicazioni di dimissioni per fatti concludenti trasmesse all'Ispettorato nazionale del lavoro nei diciotto mesi successivi all'entrata in vigore della nuova disciplina introdotta dal Collegato lavoro, che ha modificato l'art. 26 del d.lgs. n. 151/2015, inserendo il comma 7-bis, in vigore dal 12 gennaio 2025. **Il primo monitoraggio condotto dall'Inl evidenzia l'esistenza di un fenomeno significativo**, sul quale il legislatore è intervenuto per assicurare un corretto inquadramento giuridico delle **ipotesi di cessazione del rapporto di lavoro riconducibili ad una prolungata assenza ingiustificata del lavoratore**. La disciplina prevede che, in caso di assenza ingiustificata del lavoratore protratta **oltre il termine previsto dal contratto collettivo** o, in mancanza, superiore a quindici giorni, il datore di lavoro trasmetta una comunicazione all'Ispettorato territoriale, che può verificarne la veridicità. In presenza dei presupposti, il rapporto si considera risolto per volontà del lavoratore, salva la possibilità per quest'ultimo di dimostrare l'esistenza di cause giustificative. **La distribuzione territoriale delle comunicazioni riflette, in larga parte, la geografia produttiva del Paese**: il Nord concentra circa il 56% delle comunicazioni, il Centro circa il 28%, mentre il Sud si attesta intorno al 16%. Il dato conferma una diffusione nazionale della procedura, con intensità differenziata in relazione alla densità dei rapporti di lavoro e ai diversi contesti produttivi. Particolarmente rilevante è anche la modalità di trasmissione: **circa l'80% delle comunicazioni proviene direttamente dalle imprese**, segno di una rapida assimilazione del nuovo adempimento nei processi aziendali. La restante quota, minoritaria, è veicolata tramite professionisti o intermediari. Parallelamente all'attività di ricezione delle comunicazioni, **l'Ispettorato ha svolto un'intensa azione di verifica**. I controlli, avviati su circa un terzo delle segnalazioni pervenute, hanno evidenziato che **le comunicazioni non veritiere rappresentano il 4,6% delle verifiche effettuate**. Il monitoraggio ha permesso di intercettare situazioni sensibili, come assenze riconducibili a malattia, maternità, fragilità personali o preesistenti casi di conflittualità tra datore e lavoratore, in cui l'intervento dell'Inl ha garantito **la corretta qualificazione delle fattispecie e la tutela dei diritti dei lavoratori, evitando applicazioni improprie della procedura**. *«I dati raccolti dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro confermano che la disciplina delle dimissioni per fatti concludenti sta producendo gli effetti attesi. Abbiamo ricondotto a certezza giuridica situazioni che per anni avevano generato criticità, evitando prassi distorsive e garantendo un'applicazione coerente con la natura dei rapporti di lavoro»*. Ad affermarlo il **ministro del lavoro e delle politiche sociali, Marina Calderone**, che ha aggiunto: *«Le oltre 25.000 comunicazioni pervenute all'Inl e l'esito delle verifiche mostrano un utilizzo responsabile dello strumento da parte delle imprese ma anche che l'attività di vigilanza sta garantendo la piena tutela dei lavoratori nei casi in cui l'assenza è riconducibile a condizioni*



di fragilità o a cause giustificative. Una conferma del nostro impegno verso un sistema di regole capace di promuovere legalità, trasparenza e responsabilità nei rapporti di lavoro».

9

Carlo Zocchetti – OSPEDALI E SANITÀ | Meno ricoveri non vuol dire meno cure: il Ssn cambia modello - Il Sussidiario

Ormai da lungo tempo il Servizio sanitario nazionale raccoglie informazioni sui ricoveri che vengono effettuati in tutti gli ospedali pubblici e privati accreditati del Paese, con una completezza che si può considerare praticamente del 100% e con errori che si valutano come quantitativamente trascurabili. **Il flusso informativo delle dimissioni ospedaliere, che è alimentato dalle singole strutture di ricovero, è l'unico flusso esistente da tempo che riguarda le attività erogate dal Ssn:** per tutte le altre prestazioni o servizi (prestazioni ambulatoriali, farmaceutiche, assistenziali, personale, strumenti, tempi di attesa ecc.) i flussi informativi o sono molto più recenti o non sono del tutto completi. Questo significa che l'attività ospedaliera è il solo settore sanitario per il quale esistono da tempo rapporti che ne descrivono con dettaglio le prestazioni erogate. Ogni anno **il Ministero della salute mette a disposizione un ampio rapporto per dare conto delle attività erogate**, con dettagli che riguardano i ricoveri effettuati dalle diverse tipologie di ospedali, dalle differenti regioni, per le diverse patologie o interventi chirurgici, per la complessità delle attività svolte e così via, permettendo in questo modo di leggere vari aspetti che caratterizzano l'assistenza ospedaliera. Il rapporto più recente è frutto dell'elaborazione degli episodi di ricovero la cui dimissione è avvenuta nell'anno 2024 e, in questo contributo, si vuole proprio **esplorare cosa è successo ad alcuni tra i più importanti indicatori di ricovero nel quarto di secolo che va dall'anno 1999 al 2024**, provando a rispondere a qualche domanda latente che spesso si ritrova nei dibattiti sulla materia. I dati sintetici, e riferiti a ogni anno, dicono che **in un quarto di secolo i ricoveri sono passati da quasi 13 milioni di eventi a poco più di 8 milioni**, con una riduzione complessiva quindi di circa il 37%. Lo stesso fenomeno si osserva per le giornate di degenza ordinaria, che da quasi 86 milioni si sono ridotte a circa 55 milioni (-36%). Qualche osservatore, soprattutto se meno esperto del settore, e diversi **cittadini vedono negativamente questo andamento e lo attribuiscono alla chiusura di alcuni ospedali**, soprattutto di piccola dimensione. In realtà **non si tratta di una riduzione dell'offerta ospedaliera, bensì della riduzione della domanda di prestazioni** (sono infatti ricoveri e giornate di degenza, non sono posti letto), riduzione che sta caratterizzando tutto il mondo occidentale come conseguenza naturale dell'evoluzione che sta interessando l'attività di cura ospedaliera per via delle differenti modalità con cui viene oggi erogata l'assistenza (non è un caso, infatti, che si parli del passaggio da un modello definito ospedalocentrico a un modello chiamato invece territoriocentrico). Qualche altro osservatore, a spiegazione di questi dati, **chiama in causa il ruolo dell'ospedalizzazione giornaliera (day hospital), che in molti casi avrebbe sostituito il ricovero ordinario**: anche questa motivazione, se letta sul totale della casistica e non su qualche evento (o patologia) particolare, non appare sufficientemente adeguata, **perché il rapporto tra giornate di day hospital e giornate di degenza ordinaria, in 25 anni, è rimasto sostanzialmente costante**, indicando che, se si sono ridotte le giornate di ricovero ordinario, si sono ridotte parimenti anche quelle di ricovero giornaliero. In questa dinamica temporale degli eventi di ricovero sono rimaste invariate sia la durata media della degenza dei ricoveri per acuti (circa 7 giorni) sia la durata media dei ricoveri per riabilitazione (circa 26



giorni). L'ultimo indicatore è il cosiddetto «peso medio», un indicatore che (senza entrare in dettagli di calcolo che sarebbero troppo lunghi da illustrare) può essere considerato **un misuratore della complessità (sarebbe più preciso dire: della costosità) dell'episodio di ricovero**. In un quarto di secolo il valore medio di questo indicatore, pur soggetto a fluttuazioni temporali dovute al cambiamento dei criteri di classificazione (i cosiddetti DRG: Disease Related Groups) che sono alla base del suo calcolo, **è aumentato di circa il 20%**, a dimostrazione che, se da una parte i ricoveri complessivi sono diminuiti, dall'altra **adesso si ospedalizzano casi clinicamente più complessi**, casi il cui trattamento richiede più risorse (hanno quindi un peso medio maggiore). Questo insieme di indicatori, in definitiva, ci sta dicendo due cose: **per un verso segnala che la sanità si sta, giustamente, deospedalizzando** (l'ospedale sta diminuendo la sua centralità all'interno del Ssn: vedremo, perché per ora non ne abbiamo l'evidenza numerica, se a favore delle attività territoriali); per altro verso indica **un uso che potremmo definire più appropriato delle risorse ospedaliere**, perché aumenta la complessità clinica media dei casi che vengono ricoverati. Certo, **per consolidare queste (positive) conclusioni avremmo bisogno di ulteriori informazioni che per ora non abbiamo**: ad esempio, il passaggio di attività dall'ospedale al territorio necessita di poter misurare adeguatamente non solo le attività ospedaliere (ricoveri), ma anche quelle territoriali, cosa che per il momento non è possibile; ad esempio, per valutare il cambiamento di complessità della casistica, bisognerà **verificare che la diminuzione delle dimissioni abbia interessato in misura maggiore i casi meno complessi** (con peso inferiore), analisi possibile ma che non è presente nel rapporto del Ministero; ad esempio, e sempre in tema di complessità clinica, occorrerà studiare **se la maggiore complessità del ricovero non sia conseguenza degli aggravamenti che possono derivare alle patologie dei singoli individui dalla rinuncia alle cure** o dai ritardi di ricovero associati a lunghi tempi di attesa; ad esempio, ancora, occorrerà verificare che l'aumento della complessità non derivi semplicemente dagli algoritmi di codifica dei casi e, in particolare, da quel fenomeno, assai criticabile, che va sotto il nome di «codifica opportunistica» (cioè rappresentazione del caso con codici che lo fanno apparire più complesso di quanto lo sia in realtà). Prendiamo adesso per buono quanto di positivo i dati di ricovero ci dicono e lasciamo agli esperti dell'analisi di questi dati il compito di produrre quelle evidenze che possano definitivamente confermare ovvero contraddire queste iniziali valutazioni.

A cura di Alessandro Vaccari